

# **I militari italiani negli Oflag e negli Stalag del Terzo Reich**

**di Sabrina Frontera**

<b>I.1 Dal 25 luglio all'8 settembre</b>	Pag. 1
<b>I.2 L'8 settembre e la cattura</b>	Pag. 6
<i>I.2.1 Le reazioni in Italia</i>	Pag.8
<i>I.2.2 Le reazioni all'estero</i>	Pag.10
<b>I.3 Da prigionieri a internati militari</b>	Pag.12
<i>I.3.1 La vita negli Oflag e negli Stalag di Germania</i>	Pag.16
<i>I.3.2 Verso uno sfruttamento «efficiente» della forza lavoro. Il cambiamento di status del 1944</i>	Pag.20
<i>I.3.3 Il Sai e la mancata assistenza</i>	Pag.25

# I I militari italiani negli Oflag e negli Stalag del Terzo Reich

## I.1 Dal 25 luglio all'8 settembre

Per comprendere la storia dei nostri militari internati in Germania è necessario fare qualche accenno alle vicende che precedettero la loro cattura e deportazione.

Il 24 luglio '43 il Gran consiglio fu chiamato a riunirsi dopo 4 anni di silenzio<sup>1</sup>; la maggioranza dei membri approvò nella notte l'ordine del giorno Grandi<sup>2</sup> che costringeva Mussolini a rimettere i suoi poteri nelle mani del re e, soprattutto, poneva fine al regime. A pesare sulla decisione, certamente non facile per i membri del Gran consiglio, era stato soprattutto l'andamento della guerra dal '42 in poi sfavorevole all'Italia e, ancora di più, il calo del consenso riscosso dal regime, da attribuirsi certamente all'eco negativo che la controffensiva inglese in Nord Africa e quella sovietica in Russia avevano portato nel paese. Da allora la situazione bellica per l'Asse aveva iniziato a peggiorare; la perdita della Tunisia, l'intensificarsi dei bombardamenti, l'insofferenza della popolazione non più disposta a sopportare sacrifici per una guerra che sembrava inesorabilmente persa – ora che gli anglo-americani si accingevano a sbarcare sulla penisola – avevano convinto molti della necessità di un cambiamento<sup>3</sup>.

Lo stesso Mussolini avrebbe voluto una pace separata con la Russia e un concentramento di forze nell'area mediterranea, zona particolarmente cara all'Italia; interessi che però contrastavano con quelli del Führer per nulla disposto

---

<sup>1</sup> D. Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 249. Sulla seduta del Gran Consiglio vedi anche R. De Felice, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra. Crisi e agonia del regime*, vol. I t. II, Einaudi, Torino, 1996, pp. 1354 ss; F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 590 ss. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La resistenza*, Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 162-214.

<sup>2</sup> Il testo completo degli ordini del giorno di Grandi, Scorza e Farinacci è pubblicato in R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit. vol. I t. II, pp. 1541-1542.

<sup>3</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 66-70.

a rinunciare al fronte orientale<sup>4</sup>. La questione fu discussa il 19 luglio 1943 in occasione dell'incontro dei due dittatori a Feltre; Mussolini, ancora una volta, non riuscì a far prevalere le proprie ragioni su quelle di Hitler. L'esito fallimentare di questo incontro rafforzò le posizioni di quanti, specialmente in ambienti vicini alla corona, desideravano un distacco dalla Germania e un'uscita dell'Italia dalla guerra – anche a costo di estromettere il duce<sup>5</sup>. In questo contesto era nata l'iniziativa di Grandi, concepita non come una congiura contro il regime ma come l'unico modo per assicurare una continuità al fascismo, sacrificando Mussolini e chiamando sulla scena politica “uomini nuovi” per formare un governo che unisse fascisti e antifascisti moderati e salvaguardasse monarchia e Statuto<sup>6</sup>. Nel programma di Grandi alla destituzione del duce avrebbe dovuto corrispondere un'immediata presa di contatto con gli alleati e un cambio di fronte dell'Italia:

Il fattore “tempo” era il fattore essenziale. Il successo dipendeva dalla possibilità di sincronizzare la caduta della dittatura colla nostra resistenza alla Germania, prima che l'alto comando tedesco, preso alla sprovvista dagli avvenimenti, avesse modo e possibilità di inviare nuove truppe e di condurre a compimento il programma [...] della totale occupazione militare del nostro paese<sup>7</sup>.

Diverso sarebbe stato lo svolgersi degli avvenimenti all'indomani della riunione.

Mussolini fu arrestato il 25 mentre usciva da villa Savoia dopo un colloquio con Vittorio Emanuele III<sup>8</sup>; al suo posto fu nominato capo del Governo il gen. Pietro Badoglio, certamente un uomo non “nuovo” nel senso che alla parola attribuiva Grandi.

Alle 22.45 la radio diffuse la notizia della destituzione del duce e della nomina di Badoglio a capo del governo: contrariamente ai timori dei nuovi governanti non si verificarono reazioni fasciste e fu la gente comune a scendere in

---

<sup>4</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. I t. II, pp. 1089 ss. F. W. Deakin, cit., pp. 268 ss. G. Candeforo, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 98 ss.

<sup>5</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. I t. II, pp. 1089 ss; F. W. Deakin, cit., pp. 382 ss.

<sup>6</sup> D. Grandi, cit., pp. 230 ss; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 72ss; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. I t. II, pp. 1200 ss.

<sup>7</sup> D. Grandi, cit., p. 230.

<sup>8</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. I t. II, pp. 1396 ss, cfr. inoltre ivi pp. 1543-1549.

strada, per manifestare la gioia – per quella che molti credevano la fine della guerra e delle sofferenze a essa connesse – e l’astio nei confronti del regime. Le sedi del partito furono prese d’assalto, i simboli pubblici del fascismo devastati<sup>9</sup>.

Il proclama di Badoglio “la guerra continua” dovette suonare per molti come un’amarissima delusione ma non fermò l’entusiasmo popolare che in quei primi giorni interpretò l’estromissione di Mussolini come la fine delle ostilità. Alle dimostrazioni spontanee si affiancarono anche scioperi sindacali e manifestazioni politiche cui il nuovo governo, già dal 26, si affrettò a porre freno: le direttive di Roatta, capo di Stato maggiore generale dell’esercito, furono rigidissime a riguardo ordinando di fucilare i responsabili dei disordini e chiunque solidarizzasse con i “perturbatori dell’ordine pubblico”<sup>10</sup>.

Il 27 cominciò a funzionare il nuovo gabinetto il cui primo atto fu sciogliere il Pnf e abrogare la legge su Gran consiglio e Tribunale speciale<sup>11</sup>.

Il cambio ai vertici di governo ebbe ripercussioni anche a livello internazionale: nonostante le dichiarazioni italiane di fedeltà all’alleanza, i tedeschi interpretarono la destituzione del duce come il primo segnale di un “imminente”, e del resto atteso da tempo, tradimento italiano. Vennero intensificati i preparativi per assumere il controllo dell’Italia e dei Balcani, in caso l’Italia avesse firmato con gli alleati una pace separata. Il 26 luglio le truppe italiane nell’Egeo passarono sotto comando tedesco e divisioni della Wehrmacht e delle Waffen-SS vennero fatte affluire in Italia<sup>12</sup>. Il piano *Alarich* precedentemente preparato allo scopo, fu aggiornato e modificato nel piano *Achse* che prevedeva l’occupazione del territorio italiano al nord di Roma, il disarmo dei soldati italiani, la sostituzione del governo Badoglio con uno fascista, l’arresto del re e dei

---

<sup>9</sup> G. Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 192 ss; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 71 ss.

<sup>10</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 74; N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani (a cura di), *L’Italia dei quarantacinque giorni*, Istituto nazionale per il movimento di liberazione, s.l., 1969, pp. 15-38.

<sup>11</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 72; G. Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 192 ss.

<sup>12</sup> Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945. Traditi – disprezzati – dimenticati*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Roma, 1997, pp. 70 ss; G. Schreiber, *Gli internati militari italiani e i tedeschi*, in, N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992, pp. 36 ss. .

responsabili del “tradimento”<sup>13</sup>.

La destituzione del duce aveva costituito un colpo durissimo per Hitler che considerava essenziale la sopravvivenza del fascismo per ragioni politiche e per garantire la tenuta interna del consenso<sup>14</sup>. Un eventuale cambio di fronte italiano, o anche solo il ritiro dell'Italia dalla guerra, avrebbe provocato inoltre ulteriori danni al Reich cui sarebbe stato indispensabile mantenere il controllo della parte settentrionale del paese, per motivi strategici, ma anche per sfruttarne le risorse umane ed economiche<sup>15</sup>.

I governi inglese e americano reagirono invece con entusiasmo alla notizia e sperarono in una richiesta di armistizio da parte italiana. In pochi giorni fu preparata la bozza per “l’armistizio breve” e un messaggio ufficiale per gli italiani<sup>16</sup>:

Noi ci compiaciamo con il popolo italiano e con Casa Savoia per essersi liberati di Mussolini, l'uomo che li ha coinvolti in guerra come strumento di Hitler e li ha portati sull'orlo del disastro. Il più grande disastro che divideva gli italiani dalle Nazioni Unite è stato rimosso dagli italiani stessi. Il solo ostacolo che rimane sulla via della pace è l'aggressore tedesco [...]. Il vostro ruolo consiste nel cessare immediatamente ogni assistenza alle forze armate tedesche nel vostro paese. Se farete ciò, noi vi libereremo dai tedeschi e dagli orrori della guerra<sup>17</sup>.

In questo contesto il governo italiano scelse di mantenere una posizione di attesa avviando trattative con gli anglo-americani e restando formalmente fedele all'alleanza coi tedeschi<sup>18</sup>.

Soltanto dopo la conferenza di Tarvisio, il 6 agosto<sup>19</sup>, vennero avviati i primi

---

<sup>13</sup> Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani* cit., pp. 49-78; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 75 ss; G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 27 ss.

<sup>14</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile*, vol. II, Einaudi, Torino, 1998, pp. 44 ss.

<sup>15</sup> Ibidem; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 49-78.

<sup>16</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 89; E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985, pp. 110 ss.

<sup>17</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 89. Il messaggio fu letto da Eisenhower alla radio il 29 luglio.

<sup>18</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 73 e passim.

<sup>19</sup> A Tarvisio si incontrarono i vertici politici e militari tedeschi e italiani, obiettivo dichiarato era elaborare una strategia di difesa comune nel caso di una nuova offensiva alleata. L'incontro rivelò lo stato di diffidenza profonda di entrambe le parti: i tedeschi sospettavano che gli italiani avessero già avviato trattative con gli alleati, gli italiani ottennero solo risposte elusive

negoziati con gli alleati: Castellano<sup>20</sup>, mandato dal governo a Lisbona il 12 per sondare le intenzioni anglo-americane e illustrare la situazione interna del paese, agì di propria iniziativa dichiarando che il governo italiano voleva stipulare una pace separata ed era disponibile a un cambiamento di fronte, a combattere i tedeschi e scacciarli dal territorio nazionale. L'uscita dell'Italia dalla guerra rappresentava certo un obiettivo importante per gli anglo-americani, ma la proposta di una collaborazione attiva prospettata da Castellano fece sperare Churchill e Roosevelt in un indebolimento molto più consistente e rapido dell'Asse<sup>21</sup>.

L'accordo ottenuto dal generale e poi firmato a Cassibile il 3 settembre, prevedeva uno sbarco alleato a sud di Roma – contemporaneo all'annuncio dell'armistizio – e quello di una divisione aviotrasportata nei pressi della capitale (operazione *Giant 2*); il momento dell'annuncio sarebbe stato scelto dagli anglo-americani. Gli italiani avevano il compito di reagire contro i tedeschi e assicurarsi il controllo degli aeroporti necessari all'atterraggio dei paracadutisti. Firmato l'armistizio – non senza indecisioni e ripensamenti italiani dell'ultima ora – le nostre forze avrebbero dovuto ottenere il controllo dei porti di La Spezia, Taranto e Brindisi e delle vie di comunicazione nei pressi della capitale; inoltre avrebbero dovuto attaccare i quartier generali tedeschi, distruggerne i depositi e bloccarne le comunicazioni<sup>22</sup>.

I preparativi per l'aviosbarco però semplicemente non furono attuati; i comandi non vennero preavvertiti o preparati adeguatamente al cambio di fronte e ricevettero solo direttive generiche e di carattere difensivo: l'*ordine III CT* trasmesso a tutti i comandi a metà agosto e la *Memoria 44 OP* recapitata ai primi di settembre, non solo non facevano alcun riferimento all'armistizio, ma invitavano a reagire solo nel caso di attacchi. Entrambi inoltre diventavano operativi solo grazie a un preciso ordine emanato dal Comando supremo.<sup>23</sup>

---

alle richieste di spiegazioni per le truppe germaniche inviate al nord Italia senza avvisare il Comando supremo. Cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 78 ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 74 ss.

<sup>20</sup> Gen. Giuseppe Castellano.

<sup>21</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 94 ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 78-88.

<sup>22</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 91 ss.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 81ss pp. 209-221; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 96 ss; N.

Il gen. Maxwell Taylor, che la notte del 7 settembre arrivò a Roma per accertarsi che i preparativi dell'operazione *Giant 2* fossero stati messi in atto e che gli italiani sarebbero stati in grado di aiutare efficacemente le forze alleate, si trovò di fronte a una situazione paradossale: nessuno dei compiti strategici che gli italiani si erano assunti era stato portato a termine e neanche semplicemente avviato. Badoglio non seppe far altro che chiedere l'annullamento dell'operazione *Giant 2* e il rinvio dell'annuncio dell'armistizio<sup>24</sup>. La risposta di Eisenhower fu durissima. L'intervento dei paracadutisti sarebbe stato annullato ma non ci sarebbero stati rinvii e l'annuncio avrebbe avuto comunque luogo l'8 settembre:

Oggi è il giorno X, e mi aspetto che facciate la vostra parte. Non accetto il messaggio di questa mattina che differiva l'armistizio. I vostri rappresentanti accreditati hanno firmato questo accordo e la sola speranza dell'Italia dipende dalla vostra adesione a quell'accordo [...].

La mancanza da parte vostra nell'adempiere pienamente agli obblighi verso l'accordo firmato avrà le più serie conseguenze per il vostro paese<sup>25</sup>.

## I. 2 L'8 settembre e la cattura

Alle 18.30 dell'8 settembre Radio Algeri trasmise la notizia dell'armistizio tra italiani e alleati; a Roma nel frattempo il Consiglio della corona<sup>26</sup> discuteva sul da farsi. La maggioranza dei partecipanti condivideva la proposta di Carboni: sconfessare l'armistizio e riconfermare ai tedeschi la propria fedeltà. L'idea venne però esclusa perché considerata impraticabile e i membri del Consiglio convennero che, loro malgrado, era necessario continuare la strada intrapresa<sup>27</sup>. Fu Badoglio stesso, alle 19.45, a dare la notizia dell'armistizio via radio.

---

Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani (a cura di), cit, pp. 154 ss.

<sup>24</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 106 ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 98 ss;

<sup>25</sup> Citato in E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 114.

<sup>26</sup> Alla riunione parteciparono: il re; Badoglio; il duca d'Acquarone; Ambrosio (capo di Stato maggiore generale, comando supremo); Carboni; Guariglia (allora ministro degli Esteri); il gen Puntoni; Sandalli (Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica); Sorice (capo di Stato maggiore dell'Esercito) e de Courten (capo di Stato maggiore della Marina) assieme al magg. Marchesi che aveva accompagnato Castellano ad Algeri e conosceva le posizioni degli alleati.

<sup>27</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 115; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 114ss

Mantenere aperta ogni strada ed evitare di insospettire i tedeschi era stato l'obiettivo principale perseguito dalle gerarchie italiane durante i giorni precedenti all'annuncio, obiettivo in cui nome vennero prese decisioni più che prudenti inverosimili<sup>28</sup>. Durante i quarantacinque giorni non ci furono opposizioni da parte del nostro governo ai continui e fin troppo massicci invii di truppe tedesche su territorio italiano e, come detto, dopo la firma dell'armistizio mancò persino la volontà di mettere in atto i preparativi necessari alla difesa di Roma e dei territori controllati dal nostro esercito<sup>29</sup>. Le direttive emanate alla vigilia dell'8 settembre inoltre toglievano ai comandi locali ogni possibilità di iniziativa e necessitavano di uno specifico ordine del Comando supremo per diventare operative; erano oltremodo ambigue e non lasciavano certo intuire la possibilità di una pace separata con gli alleati<sup>30</sup>.

L'8 settembre, praticamente ovunque, fu accolto con sorpresa dai cittadini comuni e dalla truppa, ma anche da ufficiali, comandanti e persino generali d'armata<sup>31</sup>. Le testimonianze coeve o inedite contribuiscono ancora oggi a descrivere la sensazione di indeterminatezza che accompagnò la notizia: la gioia della popolazione e della truppa, l'incredulità dei primi momenti, quando si pensò a un trucco di propaganda, la preoccupazione che col passare delle ore diventava crescente, il nervosismo dei graduati, la sensazione di esser stati abbandonati, la realtà della reazione tedesca<sup>32</sup>.

Alla sorpresa e al disorientamento italiani i tedeschi risposero con l'immediata messa in opera del piano *Achse*.

---

<sup>28</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 101 ss.

<sup>29</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 76 ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 80 ss.

<sup>30</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 81 ss, cfr inoltre ivi pp. 209-221; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 96 ss; N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani (a cura di), cit., pp. 154 ss.

<sup>31</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 110-203; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 114-307; G. Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, pp. 215 ss; testimonianze dell'8 settembre in Centro studi sulla deportazione e l'internamento (cura di), *Quaderni*, n. 5, Associazione Nazionale ex Internati (Anei), Roma, 1968.

<sup>32</sup> G. Hammermann, cit., pp. 33-40; G. Zaggia, *Filo spinato*, Rialto, Venezia, 1945, pp. 7-10. Cfr. Archivio Anei, *diari*, Pietro Ravera (sottotenente), manoscritto, s. d; Ivi, Bertazzo Egidio (sergente), dattiloscritto, s. d.

### *I.2.1 Le reazioni in Italia*

Al nord Italia le operazioni furono dirette dal feldmaresciallo Rommel<sup>33</sup>: in pochi giorni vennero disarmati e catturati più di 415 mila italiani<sup>34</sup>. La mancanza di direttive da Roma e il morale delle truppe contribuirono, a parere di Rommel, al successo del piano *Achse*. In alcuni casi, come a Gorizia, Trieste, Cuneo i soldati si opposero alla consegna delle armi e in città come Torino e Milano i tedeschi dovettero combattere contro i civili in rivolta<sup>35</sup>. La storia del nord Italia è tuttavia ricca di esperienze e situazioni diverse: in Alto Adige la popolazione si schierò spesso dalla parte dei tedeschi mentre in alcune città, come Torino, reagì per proteggere i propri soldati. Anche il comportamento dei comandanti non fu univoco: a Torino il gen. Adami Rossi si arrese subito, rifiutando di consegnare le armi ai civili e ordinando ai soldati di restare chiusi nelle caserme, consegnandoli di fatto ai tedeschi.

Al sud Italia le truppe del Reich obbedivano a direttive differenti: qui la Wehrmacht, alla vigilia dell'armistizio, era già impegnata in combattimenti contro gli alleati e aveva ordine di ritirarsi verso la metà centro-settentrionale della penisola mantenendo, se possibile, il controllo della capitale<sup>36</sup>. Un piano organico per proteggere Roma non era stato organizzato invece da parte italiana, anzi in un primo tempo fu ordinato alle truppe di lasciar passare i tedeschi, sperando in una ritirata; solo la esplicita richiesta di ordini della divisione Granatieri di Sardegna, dislocata a sud della città e attaccata dai tedeschi, spinse il Comando supremo a emanare l'ordine di resistere<sup>37</sup>. Mentre gli scontri erano ancora in atto, alle cinque antimeridiane circa del 9 settembre, la famiglia reale, Badoglio, Acquarone, nonché i generali Ambrosio e Roatta, abbandonarono la capitale diretti a Brindisi:

---

<sup>33</sup> Erwin Rommel, comandante in capo del gruppo di Armate B.

<sup>34</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 150 ss.

<sup>35</sup> Per le operazioni di cattura e disarmo degli italiani in nord Italia cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 126-130 e ivi, pp. 137-152; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 149 ss.

<sup>36</sup> Per le operazioni al sud Italia cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 131-136 e ivi, pp. 153-170; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 144 ss.

<sup>37</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 116 ss.

i vertici dello Stato maggiore divennero così irreperibili e dal 9 all'11 settembre le richieste di aiuto e coordinamento dell'Esercito non ricevettero alcuna risposta<sup>38</sup>.

Gli scontri nella capitale, cui parteciparono anche centinaia di civili, terminarono il 10 settembre; il comando tedesco, conscio di possedere in zona forze inferiori a quelle italiane, aveva proposto una *capitolazione onorevole*. L'accordo stabiliva per Roma lo status di *città aperta* – che avrebbe garantito a Kesserling lo sfruttamento delle comunicazioni; le armi consegnate dagli italiani sarebbero state tenute sotto amministrazione comune e i nostri soldati sarebbero potuti ritornare alle proprie case<sup>39</sup>. Un incidente avvenuto nel corso del settembre avrebbe dato però modo a Kesserling di annullare quanto stabilito: l'uccisione di un tedesco da parte di sei italiani fu vendicata dal comandante non solo con la punizione dei responsabili ma con la deportazione in Germania dei tre battaglioni della divisione Piave presenti a Roma e di Calvi di Bergolo, comandante della Piazza d'armi della capitale<sup>40</sup>.

Nel complesso, al sud come al nord, le reazioni italiane non furono univoche: spesso l'impreparazione e il disorientamento al momento dell'annuncio si tradussero in una resa e consegna d'armi immediata, altre volte, come a Napoli, militari e popolazione insorsero contro i tedeschi.

Nel suo rapporto conclusivo il comandante Kesserling poté tuttavia vantare notevoli successi: più di 100 mila italiani disarmati e catturati ma anche la distruzione di chilometri di ponti, tunnel, tratti ferroviari e un numero impressionante di vagoni, binari, locomotive<sup>41</sup>. L'OKW<sup>42</sup> aveva infatti stabilito che ritirandosi dalle zone meridionali i tedeschi lasciassero terra bruciata dietro di sé, distruggendo impianti e risorse produttive, interrompendo le comunicazioni, evitando “scrupoli e riguardi di sorta, memori dell'inaudito tradimento e delle vittime – in soldati tedeschi – provocate da questo atto proditorio. I danni da infliggere al nemico” – si leggeva nell'ordine – “dovranno stare al di sopra di

---

<sup>38</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 111; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 118 ss; R De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. II, pp. 80 ss.

<sup>39</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 156.

<sup>40</sup> Roma fu così completamente liberata dalle truppe italiane. Pochi giorni dopo, per volere di Graziani vennero deportati da Roma anche 2500 carabinieri. Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 159 s; sulla deportazione dei carabinieri romani A. M. Casavola, *7 ottobre 1943. La deportazione dei carabinieri romani nei lager nazisti*, Studium, Roma, 2008.

<sup>41</sup> Ivi, p. 169.

<sup>42</sup> *Oberkommando der Wehrmacht* (Comando supremo della Wehrmacht).

qualsiasi rispetto umano”<sup>43</sup>.

### ***1.2.2 Le reazioni all'estero***

Al di fuori del territorio nazionale, nella Francia meridionale, nei Balcani e nell'Egeo<sup>44</sup> la gamma di reazioni delle nostre truppe al momento dell'armistizio fu molto ampia soprattutto a causa delle direttive confuse e della impossibilità di comunicare con il Comando supremo fra il 9 e l'11 settembre<sup>45</sup>; solo in tale data venne diramato, dietro insistenza dei comandi alleati, l'ordine di attaccare. Nel frattempo molte erano le divisioni che si erano arrese cedendo le armi, come quelle del gen. Rosi in Albania, che cercò di contattare il Comando supremo ma venne catturato dai tedeschi che circondarono il comando di Tirana, o del gen. Dalmazzo che ordinò alle proprie divisioni di consegnarsi ai tedeschi<sup>46</sup>. Le reazioni non furono però unanimi e alcune divisioni rifiutarono il disarmo facendo causa comune con i partigiani locali<sup>47</sup>.

I casi di resistenza più noti riguardano le isole greche di Cefalonia e Corfù<sup>48</sup>. In Grecia le truppe italiane erano sottoposte al comando del gen. Vecchiarelli che

---

<sup>43</sup> Citato in G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, p. 168.

<sup>44</sup> In particolare E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 2011; E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Le vicende dei militari italiani nei Balcani nel periodo 1943-1945 tra memoria e rimozione*, in, P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

<sup>45</sup> Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, p. 170-274; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 149-178.

<sup>46</sup> Sulle operazioni in Albania M. Coltrinari, *Albania quarantatré. L'avvio dei militari italiani ai campi di concentramento*, Associazione nazionale reduci dalla prigionia dall'internamento e dalla guerra di liberazione (Anrp), Roma, 1995.

<sup>47</sup> Per la situazione in Albania e nei Balcani cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, pp. 180 s e ivi pp. 246-274; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 157 ss.

<sup>48</sup> Molto ricca la bibliografia su Cefalonia: G. Rochat, M. Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Mursia, Milano, 1993; G. E. Rusconi, *Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino, 2004; C. U. Schimink Gustavus, *I sommersi di Cefalonia*, Il combattente, Firenze, 1995; M. Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Garzanti, Milano, 1967; R. Formato, *L'eccidio di Cefalonia. Settembre 1943. Lo sterminio della divisione Acqui*, Mursia, Milano, 1996.

dopo una prima direttiva emanata subito dopo l'armistizio – in sostanza congruente con le istruzioni del Comando supremo – il 9 ordinò alle proprie divisioni di consegnare le armi ai tedeschi, probabilmente fidandosi delle assicurazioni fatte in merito al rimpatrio degli italiani<sup>49</sup>. Le disposizioni di Vecchiarelli non vennero accettate da tutte le divisioni di stanza in Grecia: alcune come la “Pinerolo” si allearono con i partigiani, altre come la “Acqui”, dopo aver tentato di stabilire accordi “onorevoli” per il rimpatrio, decisero di combattere i tedeschi – anche perché il 12 settembre arrivò in merito un ordine del Comando supremo, rimasto fin allora in silenzio. I combattimenti nelle isole si protrassero per molti giorni: agli iniziali successi italiani i tedeschi opposero l'impiego massiccio della Luftwaffe. Il bilancio finale fu di migliaia di morti: da parte italiana ai caduti in combattimento si aggiunsero quanti, in base a una direttiva dell'OKW vennero considerati franchi tiratori e fucilati. L'ordine era stato emanato dal Comando supremo tedesco durante gli scontri, tra il 10 e il 12 settembre: gli italiani catturati dovevano essere divisi fra quanti volevano continuare a combattere per l'Asse, coloro che rifiutavano la propria collaborazione ed erano da considerarsi prigionieri, e quanti avessero opposto resistenza alle forze tedesche. Chi aveva combattuto contro la Wehrmacht o a fianco dei rivoltosi, o fornito armi ai ribelli, sarebbe stato trasferito a Est e impiegato come lavoratore – nel caso si trattasse di un soldato – o giudicato secondo la legge marziale se ufficiale. Direttive contrarie alle normative internazionali, “criminose”, come le ha definite lo storico Schreiber, che furono applicate alla lettera nelle isole dell'Egeo<sup>50</sup>: morirono nelle stragi più di 5000 uomini della Acqui a Cefalonia e circa 300 a Corfù<sup>51</sup>.

Eccidi del genere non si verificarono soltanto in Grecia. La direttiva dell'OKW venne usata come minaccia per spingere le truppe alla resa – come accadde in Francia meridionale, nella zona del Moncenisio, dove gli italiani avevano ingaggiato una dura resistenza – e puntualmente eseguita nel caso di combattimenti, come a Spalato dove circa 60 ufficiali vennero fucilati dalla

---

<sup>49</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, pp. 191-246; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 167 ss.

<sup>50</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 138-140.

<sup>51</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, pp. 206-208 su Cefalonia, pp. 209ss su Corfù.

divisione SS “Prinz Eugen” con l’accusa di aver solidarizzato con i partigiani ed essersi opposti al disarmo<sup>52</sup>.

Complessivamente l’operazione *Achse* fu un successo per la Wehrmacht: procurò al Reich centinaia di migliaia di internati da impiegare al lavoro nelle fabbriche naziste – che avrebbero reso disponibili per il fronte un numero notevole di operai tedeschi – e un bottino bellico impressionante, secondo in cifre solo a quanto guadagnato nei primi mesi della campagna di Russia<sup>53</sup>. Il Reich inoltre per due anni poté sfruttare le risorse dell’Italia centro-settentrionale – appropriandosi degli impianti industriali che gli erano necessari, sottraendo derrate alimentari e beni privati ai civili, deportando manodopera italiana, considerata forza lavoro al servizio del nazismo<sup>54</sup>.

### I.3 Da prigionieri a internati militari

Le operazioni di disarmo e cattura portarono all’arresto di circa 800 mila militari<sup>55</sup>. Le direttive dell’OKW come detto, stabilivano che chi aveva combattuto contro la Wehrmacht o solidarizzato con i partigiani doveva essere fucilato come franco tiratore se ufficiale, o deportato come lavoratore ad est, se soldato. Alla maggioranza degli italiani venne invece offerta la possibilità di scegliere se continuare a combattere accanto al Reich o esser fatti prigionieri. I tedeschi non esitarono però a usare l’inganno e, nelle zone dove le operazioni di trasporto e trasferimento erano più complicate, mentirono, promettendo il

---

<sup>52</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, pp. 263 ss; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit, pp. 163 ss; cfr. inoltre E. De Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Mursia, Milano, 1973, pp. 32-37.

<sup>53</sup> In particolare G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, p. 289.

<sup>54</sup> Dati riportati in G. Schreiber, *I militari italiani*, cit, pp. 283-306; L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993; G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano, 2000.

<sup>55</sup> Gli italiani disarmati ammontavano a circa un milione, Schreiber stima fra gli 800 mila e gli 810 mila quelli avviati nei campi del Reich. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., per il dettaglio delle stime pp. 308- 396, per i dati sintetici pp. 792ss.

rimpatrio per quanti non volevano continuare la guerra a fianco dell'Asse<sup>56</sup>. In questa prima fase di reclutamento le adesioni, che complessivamente tra il settembre '43 e il marzo '44 avrebbero contato 186 mila internati<sup>57</sup>, furono limitate, riguardando soprattutto militari fortemente politicizzati e appartenenti ai reparti della Milizia; la stanchezza della guerra per i soldati, molti dei quali crederono alla possibilità di rimpatrio, il comportamento sferzante tenuto dai tedeschi nei giorni dell'armistizio, l'impossibilità di venir meno al giuramento e arruolarsi sotto uniforme tedesca – soprattutto per gli ufficiali – furono le ragioni di questo primo NO!, descritto nella memorialistica coeva come reazione spontanea a una richiesta inaccettabile<sup>58</sup>.

Nella seconda metà di settembre la liberazione del duce e la nascita della Rsi<sup>59</sup> influenzarono il destino dei militari italiani: in base a un accordo fra Hitler e Mussolini il loro status venne modificato da prigionieri a *internati*<sup>60</sup>. Il cambiamento caldeggiato dal duce sottrasse gli italiani a ogni controllo degli organismi internazionali, Croce Rossa compresa. La Convenzione del '29 contemplava la possibilità di internamento per i soldati ma la condizione era che si trattasse di militari di uno stato belligerante che attraversavano il territorio di un paese neutrale. In caso di internamento, dunque, la nazione detentrica doveva essere un paese non coinvolto nelle ostilità che, per mantenere la propria neutralità, tratteneva i militari fino alla fine della guerra. Uno status quindi che nulla aveva a che fare con le vicende degli Imi; a ciò si aggiunga che Salò, in base

---

<sup>56</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 247 s; G. Hammermann, cit., pp. 34 s.

<sup>57</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 434-456.

<sup>58</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 138-140.

<sup>59</sup> Repubblica Sociale Italiana; cfr. F. W. Deakin, cit., passim; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. II, passim.

<sup>60</sup> Lo status dei nostri prigionieri venne modificato, per ordine di Hitler il 20 settembre '43. Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 121 s e G. Hammermann, cit., pp. 42-44. Per una storia dei militari italiani internati nei campi del Reich (Imi) G. Schreiber, *I militari italiani*, cit; G. Hammermann, cit; G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari ebrei e politici nei lager del terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; S. Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004; L. Zani, *Il vuoto della memoria. I militari italiani internati in Germania*, in, P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), cit; L. Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in, N. Della Santa (a cura di), *i militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Giunti, Firenze, 1986; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, ivi; L. Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in, L. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992; G. Caforio, M. Nuciari, «No!». *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Franco Angeli, Milano, 1994.

a un accordo con il Reich, venne nominata nazione protettrice<sup>61</sup>, mentre le normative internazionali specificavano che tale ruolo doveva essere esplicato da potenze neutrali<sup>62</sup>. L'accordo presentava però indubbi vantaggi per entrambi i regimi: Mussolini poté presentarsi ai cittadini della Repubblica come colui che aveva migliorato la sorte dei prigionieri italiani, ora internati e ospiti del Reich, e la Germania guadagnò una massa enorme di lavoratori a basso costo da sfruttare al di là di quanto stabilivano le leggi internazionali circa condizioni abitative, igienico sanitarie e lavorative dei prigionieri<sup>63</sup>.

La liberazione del duce e la creazione della Rsi ebbero anche altre ripercussioni sul destino degli Imi; Mussolini riteneva indispensabile la “creazione di un esercito nazionale” ed espose a Hitler il desiderio di costituirne uno con leve di giovanissimi e con i più fidati fra gli internati in Germania<sup>64</sup>. I tedeschi però ostacolarono l'iniziativa, sia perché diffidavano degli italiani sia perché i soldati catturati, avviati al lavoro fin dal loro arrivo nei campi, rappresentavano una risorsa economica cui il Reich non voleva rinunciare<sup>65</sup>; agli italiani venne concessa solo la formazione di tre divisioni di fanteria, una da montagna e dieci gruppi di artiglieria. Le istruzioni date da Keitel<sup>66</sup> in merito all'arruolamento degli italiani tendevano a restringere il campo degli Imi utilizzabili a tale scopo: andavano esclusi gli ufficiali di Stato maggiore mentre sottoufficiali e militari di truppa dovevano essere destinati “preferibilmente” all'industria bellica<sup>67</sup>.

Tra il settembre '43 e il febbraio '44 vennero dunque presentate agli Imi diverse proposte di collaborazione e non tutti gli internati si trovarono di fronte a

---

<sup>61</sup> Ossia una nazione neutrale che aveva il compito di mantenere i rapporti con gli stati belligeranti per assicurare l'applicazione della Convenzione di Ginevra. R. Socini Leyendecker, *Aspetti giuridici dell'internamento*, in, N. Della Santa (a cura di), cit., pp. 132 s.

<sup>62</sup> R. Socini Leyendecker, cit., pp. 130ss; L. Monchieri, *La convenzione di Ginevra e la realtà dei lager*, Anei, Brescia, 1993; R. Socini Leydencker, *I cinquecento di Amburgo*, in, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Le Monier, Firenze, 1984, pp. 386-391; C. Conte, *Prigionieri senza tutela. Lo stato giuridico degli internati militari*, Giuffrè, Milano, 1970.

<sup>63</sup> G. Hammermann, cit., p. 44; G. Schreiber, cit., p. 122.

<sup>64</sup> F. W. Deakin, cit, pp. 785-810; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. II, pp. 442ss.

<sup>65</sup> g. Hammermann, cit., p. 42ss e passim; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 460-531; L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 82ss.

<sup>66</sup> Wilhelm Keitel, capo del comando supremo della Wehrmacht.

<sup>67</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 475-500; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. II, pp. 456ss.

un ugual numero di richieste né a univoche domande: se all'atto della cattura fu proposto loro di arruolarsi nelle SS o nella Wehrmacht, dopo l'arrivo nei campi e la nascita della Rsi agli Imi non ancora inviati al lavoro fu data la possibilità di uscire dai campi per far parte di un esercito repubblicano. La prospettiva di combattere con uniforme italiana in un esercito fascista convinse una percentuale maggiore di italiani a collaborare anche se il successo complessivo dell'operazione di reclutamento fu scarso e ben lontano dalle aspettative mussoliniane<sup>68</sup>. I motivi del rifiuto opposto dagli Imi furono molti, differenti a seconda del rispettivo contesto. A livello sincronico occorre sottolineare alcune differenze fra il comportamento di ufficiali e soldati: se per i primi la fedeltà al giuramento e la dignità di uomini e militari giocarono un ruolo fondamentale, i soldati oltre che dal risentimento nei confronti dei tedeschi vennero influenzati dalla stanchezza per una guerra non sentita e di cui speravano prossima la fine. All'interno di queste stesse categorie un peso importante ebbero anche le diverse esperienze della cattura e della resa, del trasporto in Germania, della realtà materiale dei Lager di smistamento e prigionia, del gruppo di riferimento in cui gli Imi si trovarono a vivere nei primi mesi<sup>69</sup>.

A livello diacronico agirono invece altri fattori. All'indomani dell'armistizio una percentuale esigua degli italiani catturati – per lo più costituita dai fedelissimi al fascismo – si era dichiarata disponibile a combattere nelle fila delle SS ma, come detto, le adesioni furono ben più cospicue di fronte alla possibilità di

---

<sup>68</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 500-531; cfr. anche B. Betta (a cura di), *Gli Imi. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, Anei, Trento, 1955, pp. 118ss; G. Caforio, M. Nuciari, cit., passim; L. Zani, *Il vuoto della memoria*, cit; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in, N. Della Santa, cit., pp. 23-69; G. Caforio, *Un approccio sociologico ad alcuni aspetti dell'internamento*, ivi, pp. 141-145; G. Caforio, *Il «No» degli internati. Un tentativo di analisi sociologica rifiuto collettivo*, in, N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 203-212; G. Rochat, *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, ivi, pp. 142ss; U. Dragoni, *La scelta degli Imi. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1996, pp. 115ss.

<sup>69</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 500-531; G. Caforio, M. Nuciari, cit., passim; L. Zani, *Il vuoto della memoria*, cit; Id, *Le ragioni del no*, «La critica sociologica», n 170, 2009; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in, N. Della Santa, cit., pp. 23-69; G. Caforio, *Un approccio sociologico ad alcuni aspetti dell'internamento*, ivi, pp. 141-145; G. Caforio, *Il «No» degli internati. Un tentativo di analisi sociologica rifiuto collettivo*, in, N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 203-212; G. Rochat, *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, ivi, pp. 142ss; U. Dragoni, *La scelta degli Imi. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1996, pp. 115ss.

combattere per un esercito italiano e con uniforme italiana. Ancora più massicce sarebbero state le adesioni nell'inverno del '43: il modificarsi delle proposte di adesione e l'esperienza dei Lager tedeschi spinsero dunque alcuni a modificare le scelte iniziali.

I risultati migliori ottenuti nei campi dalla propaganda salotina risalgono all'inverno del '43 quando di essa si occupò un ex internato, Marcello Vaccari<sup>70</sup>. Ai discorsi altisonanti e retorici dei gerarchi Vaccari contrappose un atteggiamento paternalistico, spesso parlando personalmente agli ufficiali, prospettando loro il rimpatrio, agitando lo spettro di famiglie bisognose lasciate senza protezione<sup>71</sup>. Gli argomenti dell'emissario di Salò, uniti alle prime e durissime sofferenze dell'inverno, allo stato di debilitazione crescente che aveva cominciato a incidere sulla salute dei più, convinsero all'adesione una percentuale cospicua di ufficiali: in brevissimo tempo ben il 32% degli ufficiali internati nel territorio del Governatorato generale di Polonia si dichiararono disposti a collaborare con Salò<sup>72</sup>. Fu questo l'ultimo grande successo propagandistico della Repubblica Sociale: le possibilità di optare per l'esercito repubblicano furono rese nulle nel febbraio '44 e solo molti mesi più tardi gli ufficiali avrebbero nuovamente avuto la possibilità di uscire dai campi, come lavoratori<sup>73</sup>. Complessivamente tra l'ottobre '43 e il febbraio '44 vennero reclutati nei Lager circa 121 mila aderenti<sup>74</sup>.

### *1.3.1 La vita negli Oflag e negli Stalag di Germania*

Gli Imi, come detto, rappresentavano una risorsa economica per il Reich, un potenziale di manodopera prezioso il cui impiego avrebbe permesso di liberare per il fronte un numero consistente di operai tedeschi.

---

<sup>70</sup> Capo del Servizio Assistenza Internati (Sai) dall'ottobre al novembre 1943, e Capo del Sai presso l'Ambasciata della Rsi a Berlino dal febbraio al luglio '44.

<sup>71</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 515-526.

<sup>72</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 519.

<sup>73</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 526.

<sup>74</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 550ss.

Il piano di ripartizione degli internati come manodopera, concordato tra Speer<sup>75</sup> e Saukel<sup>76</sup> nel settembre '43, stabiliva l'impiego di 440 mila Imi assegnandone il 35,6% all'industria bellica; il 28,5% a quella mineraria; il 14,3% a quella alimentare; il 7,1% a quella pesante; il 5,9% a quella delle costruzioni e percentuali inferiori alle ferrovie, alle squadre di carico e scarico, al servizio postale<sup>77</sup>.

Conflitti di competenza tra il plenipotenziario generale degli armamenti, che fece il possibile affinché la maggior parte dei nuovi prigionieri venisse impiegata nell'industria bellica, Saukel che riteneva opportuna una ripartizione uniforme fra i vari settori produttivi, le istanze regionali e i relativi Gauleiter<sup>78</sup>, che volevano avere nella propria zona un numero consistente di lavoratori, le stesse aziende e non ultima la Wehrmacht, per la quale l'impiego dei prigionieri significava soprattutto rendere disponibili nuove forze per il fronte, resero alquanto difficile la realizzazione del piano originario<sup>79</sup>. Gli Imi non solo non vennero assegnati in maniera uniforme alle diverse regioni ma neanche i piani di ripartizione della manodopera fra i settori produttivi furono rispettati: molte meno assegnazioni del previsto riguardarono l'industria estrattiva e alimentare a vantaggio di quella bellica e pesante, e più in generale delle grandi imprese piuttosto che di quelle di dimensioni ridotte<sup>80</sup>.

Soldati e sottoufficiali vennero dunque inseriti fin da subito nel processo produttivo diversamente dagli ufficiali, esclusi dal lavoro almeno fino all'estate del '44.

Le normative stabilite dalla Convenzione di Ginevra del '29 furono sistematicamente violate anche in questo campo, a cominciare dall'uso massiccio degli internati nell'industria bellica<sup>81</sup>. Le razioni alimentari diverse per potere

---

<sup>75</sup> Albert Speer, ministro del Reich per gli armamenti e la produzione bellica, plenipotenziario generale per gli armamenti.

<sup>76</sup> Fritz Saukel, governatore del Reich e Gauleiter della Turingia, plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera.

<sup>77</sup> G. Hammermann, cit., pp. 77ss e p. 91; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 460ss.

<sup>78</sup> Capi di distretto.

<sup>79</sup> G. Hammermann, cit., pp. 91ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 451ss; L. Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in, N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 150ss.

<sup>80</sup> G. Hammermann, cit., 58-100; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 465-475;

<sup>81</sup> L'impiego degli Imi nella industria bellica rappresentò una violazione di quanto

calorico, qualità degli alimenti e quantità da quelle degli operai tedeschi, i mancati rifornimenti di vestiario – che sarebbe stato dovere della nazione detentrica fornire – i turni di lavoro massacranti<sup>82</sup> da svolgersi all'aperto, spesso in zone esposte ai bombardamenti<sup>83</sup>, il mancato rispetto delle più elementari norme di sicurezza, a iniziare dall'uso di abiti protettivi indispensabili ma non forniti agli internati, furono le caratteristiche standard del lavoro degli Imi nel Reich<sup>84</sup>. Le condizioni di lavoro influirono significativamente sulla qualità della vita di soldati e sottoufficiali rendendo la loro prigionia più dura di quella cui furono sottoposti i graduati<sup>85</sup>.

Gli ufficiali erano separati dalla truppa e campi appositi, rispettivamente Oflag e Stalag, erano destinati all'internamento degli uni e degli altri; da tali campi principali dipendevano centinaia di piccoli *Zweiglager* e *Arbeitskommando*<sup>86</sup>. La qualità della vita variava da campo a campo, in rapporto alle caratteristiche strutturali del singolo Oflag o Stalag e del personale tedesco, in particolare del comandante, che vi era addetto<sup>87</sup>.

In generale però alloggi e arredo interno delle baracche, impianti igienico-sanitari, sistemi di disinfezione e disinfestazione erano non solo distanti da quanto stabilito dalle convenzioni internazionali ma persino dagli standard fissati dal Reich<sup>88</sup>.

Il regolamento del campo era redatto in armonia con le convenzioni internazionali e citava sia queste, sia la Nazione protettrice, sia la Croce Rossa Internazionale. Evidentemente era una copia di quanto in vigore per i

---

stabilito dalla Convenzione di Ginevra del '29, art. 31; R. Socini Leyendecker, *Aspetti giuridici*, cit., pp. 132ss; L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 93ss; cfr. L. Monchieri, *La Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra (27 luglio 1929) e la realtà dei lager di prigionia in Germania 1943/1945*, Anei, Brescia, s.d., pp. 29.

<sup>82</sup> Nell'agosto del '44 la settimana lavorativa fu portata a 72 ore, G. Hammermann, cit., p. 101.

<sup>83</sup> Nel '44 una direttiva di Speer lasciò alle aziende la decisione se continuare o meno il lavoro in caso di allarme aereo, G. Hammermann, cit., p. 104.

<sup>84</sup> Violazioni rispettivamente degli articoli 11; 12; 30; 32 della Convenzione del '29; cfr. L. Monchieri, *La Convenzione*, cit., pp. 17-29

<sup>85</sup> G. Hammermann, cit., pp. 101-198; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., 617-646; U. Dragoni, cit., pp. 139-255; L. Klinkhammer, *Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura*, in, N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 213ss.

<sup>86</sup> Rispettivamente campi secondari e comandi di lavoro; G. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 396-428.

<sup>87</sup> G. Hammermann, cit., pp. 221ss.

<sup>88</sup> G. Hammermann, cit., pp. 222ss.

prigionieri di altra nazionalità. In realtà tale regolamento non ebbe mai efficacia alcuna se non nei casi in cui dava appiglio a provvedimenti a nostro danno. Qualsiasi invocazione al regolamento del campo rimase senza esito<sup>89</sup>.

Comune a soldati e ufficiali fu anche il problema alimentare: razioni scarsissime, progressivamente decrescenti in rapporto all'aggravarsi della situazione bellica, resero la fame esperienza diffusa e drammatica, soprattutto per quanti erano addetti a lavori pesanti. Integrazioni di vitto possibili per i prigionieri alleati<sup>90</sup> grazie a regolari pacchi viveri della Croce Rossa Internazionale, non erano accessibili agli Imi<sup>91</sup>. Esclusi dall'assistenza degli organismi internazionali e affidati alle cure del Servizio Assistenza Internati (Sai) e della Croce Rossa Italiana Nord, nella quasi totalità dei casi gli Imi non ricevettero alcun aiuto supplementare. L'unica integrazione alimentare per gli Imi era rappresentata dai pacchi spediti dai familiari: era possibile riceverne fino a 2 al mese, di 5 kg. ciascuno. Le consegne dei colli – che potevano provenire solo da zone controllate dalla Rsi – furono tutt'altro che regolari e pochi internati usufruirono di questo aiuto in maniera costante; del resto il problema postale riguardava anche la spedizione di semplici lettere e cartoline, consegnate con irregolarità. La mancanza di notizie da casa costituì per molti internati un vero e proprio assillo<sup>92</sup>.

Le condizioni alimentari e igienico sanitarie influivano direttamente sullo stato di salute degli internati; ammalarsi, soprattutto per i soldati che difficilmente venivano in tal caso esonerati dal lavoro, era un problema di non poca importanza. Le infermerie dei campi e gli stessi Lager-ospedale non solo erano lontani dal garantire le condizioni di profilassi igienico-sanitaria necessarie alla guarigione e a impedire contagi, ma spesso non disponevano di medicine o persino della più elementare attrezzatura sanitaria<sup>93</sup>.

---

<sup>89</sup> Archivio Anei, *Wietzendorf, documenti*, P. Testa, "Al comando truppe britanniche", Wietzendorf, 22 giugno 1945; cfr. anche Ivi, G. De Palma, "Relazione sulle condizioni igieniche del campo di concentramento di Wietzendorf". L'Oflag 83 di Wietzendorf si trovava nella X regione militare, nell'attuale Bassa Sassonia.

<sup>90</sup> Ad eccezione dei prigionieri Russi che subirono un trattamento anche peggiore di quello riservato agli Imi, cfr. M. T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>91</sup> G. Schreiber, cit., pp. 604ss; G. Hammermann, cit., pp. 125-163.

<sup>92</sup> G. Hammermann, cit., pp. 241ss; G. Schreiber, cit., pp. 602ss.

<sup>93</sup> G. Hammermann, cit., pp. 264-284; G. Schreiber, cit., pp. 611ss. M. V. Zeme, *Il tempo di Zeithain 1943-1944. Diario di una Crocerossina internata volontaria in un lager-lazzaretto nazista*, Alberti, Verbania-Intra, 1994.

Medici e cappellani inoltre, contrariamente alle normative internazionali, erano stati internati come gli altri col risultato che in alcuni campi tale personale abbondava e altri ne erano completamente sprovvisti. L'assistenza medica e il conforto religioso vennero così a mancare in numerosi Stalag<sup>94</sup>.

L'insieme di queste condizioni determinò una qualità di vita pessima per gli Imi il cui indebolimento fisico venne notato dagli stessi tedeschi e, soprattutto, dai datori di lavoro, preoccupati dei cali di produttività progressivi cui andava incontro una manodopera sempre più provata fisicamente e psicologicamente<sup>95</sup>.

### ***I.3.2 Verso uno sfruttamento «efficiente» della forza lavoro. Il cambiamento di status del 1944.***

Nel 1944 con il peggiorare della situazione bellica, nello sfruttamento della forza lavoro a criteri ideologici si andarono sostituendo criteri pratici volti a ottenere il massimo rendimento; necessità che non sempre significò un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori<sup>96</sup>.

La riduzione delle razioni alimentari riservata a lavoratori poco produttivi, in uso a discrezione delle aziende fin dal '43, fu formalizzata dall'OKW nel febbraio '44 anche per gli Imi; "l'alimentazione commisurata al rendimento" (*Leistungsernährung*) così stabilita prevedeva che la squadra di operai il cui lavoro giornaliero risultasse inferiore a una media minima fosse punita con una diminuzione del vitto<sup>97</sup>. Le conseguenze, soprattutto per i lavoratori dell'industria pesante, furono disastrose tanto da far temere a Saukel che il numero degli inabili al lavoro, in mancanza di un cambiamento, sarebbe continuato ad aumentare<sup>98</sup>.

---

<sup>94</sup> Archivio Segreto Vaticano (Asv), *Ufficio Informazioni Vaticano (Uff. Inf. Vat.)*, b. 521, f. 7 "Dichiarazioni dei prigionieri rimpatriati sui maltrattamenti nei campi di concentramento e prigionia", sf. 4 "Prigionieri italiani in Germania": Azzolini padre Silvio, "Le tragiche condizioni degli operai italiani e Imi in Germania dopo l'8 settembre 1943", Roma 17 maggio 1945; L. Monchieri, *La Convenzione*, cit., pp. 19-20

<sup>95</sup> G. Hammermann, cit., pp. 147ss e pp. 291ss;

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> G. Hammermann, cit., pp. 138-147.

<sup>98</sup> G. Hammermann, cit., pp. 140ss; L. Cajani, *Gli internati militari*, cit., pp. 155ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 662ss.

L'OKW conosceva le condizioni di salute degli internati ed era perfettamente consapevole di quanto la vita dei campi avesse indebolito le loro capacità produttive tanto che, pochi giorni prima, lo stesso comando aveva emanato un ulteriore decreto (*Aufpäppelung*<sup>99</sup>), stabilendo che gli internati più deboli o coloro che avessero sopportato le condizioni di lavoro più pesanti, venissero spostati per un certo tempo e addetti a mansioni leggere o affidati a industrie agricole, così da potersi rimettere in forze. Terminato il periodo di ristabilimento sarebbero tornati alle industrie di provenienza<sup>100</sup>. La *Leistungsernährung* e la *Aufpäppelung* erano provvedimenti contrastanti ma ispirati dalla comune necessità di ottimizzare il rendimento degli Imi.

Per quanto riguarda i responsabili italiani Vaccari<sup>101</sup> segnalò più volte le condizioni di vita e lavoro degli internati, non solo ad Anfuso – ambasciatore della Rsi a Berlino – ma allo stesso Mussolini. Il ministro sollecitava la trasformazione degli Imi in lavoratori civili e un miglioramento del loro trattamento anche in ragione del riflesso negativo che le notizie del loro tenore di vita avrebbero provocato nei loro congiunti, in Italia e in particolare nella Rsi<sup>102</sup>. Questo argomento sarebbe stato richiamato da Mussolini stesso durante l'incontro col Führer nel castello di Klessheim nell'aprile '44: il provvedimento richiesto dal duce venne allora presentato come un espediente di natura politica utile per migliorare il clima interno della Rsi. Hitler si oppose però a ogni cambiamento ribadendo che la popolazione tedesca avrebbe reagito negativamente<sup>103</sup>.

Anche Saukel, constatato il numero crescente di inabili al lavoro e denutriti fra gli Imi, si decise a intercedere presso Hitler, come del resto fecero le stesse imprese e le rappresentanze industriali preoccupate dal rendimento degli internati, ben al di sotto delle loro potenzialità. Fu grazie a queste pressioni molteplici che Hitler acconsentì a una prima trasformazione sperimentale, attuata su piccola scala nel maggio del '44<sup>104</sup>.

---

<sup>99</sup> Cura ricostituente.

<sup>100</sup> G. Hammermann, cit., pp. 147-150.

<sup>101</sup> Marcello Vaccari, capo del Sai presso l'ambasciata della Rsi a Berlino fino al luglio 1944. L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 95ss.

<sup>102</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 554ss; L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 95ss.

<sup>103</sup> G. Hammermann, cit., pp. 292ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 560ss; F. W. Deakin, cit., pp. 907ss.

<sup>104</sup> G. Hammermann, cit., pp. 147-150 e pp. 300ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit.,

Il Führer avrebbe concesso il cambiamento di status per la totalità degli Imi solo nel luglio<sup>105</sup>, dicendosi d'accordo con le richieste presentate da Mussolini durante l'incontro del 20 nel suo quartier generale. Il duce aveva chiesto in particolare che la forza lavoro italiana venisse impiegata nel rispetto delle competenze professionali sottolineando la necessità di uno sfruttamento efficiente della manodopera<sup>106</sup>. L'accordo raggiunto aveva in sé notevoli vantaggi per entrambi. Il duce pensava di ricavarne un ritorno di propaganda notevole nella Rsi: la *civilizzazione* sarebbe stata presentata alla popolazione come la risoluzione del "problema Imi", ottenuta grazie alle grandi capacità diplomatiche mussoliniane e al suo ascendente personale su Hitler. Il Reich invece oltre a uno sfruttamento più razionale della forza lavoro, avrebbe potuto aggirare più facilmente le richieste degli organismi internazionali che da tempo insistevano per avere notizie degli Imi, portare loro aiuti, visitarne i campi<sup>107</sup>. Nella realtà se il successo propagandistico della *civilizzazione* nella Repubblica Sociale fu pressoché nullo, visto che la popolazione italiana da tempo era abituata a non prestar più fede alle promesse di regime, esso valse a convincere gli alleati, o quanto meno a far nascere in loro il sospetto, che il cambiamento di status fosse il risultato di una collaborazione volontaria degli Imi col nazifascismo<sup>108</sup>.

Per quanto concerne l'uso maggiormente razionalizzato della forza lavoro italiana e un suo impiego in base alle competenze professionali, desiderato da Mussolini e richiesto anche da Saukel, non venne mai realizzato sia per difficoltà logistiche, sia per l'opposizione di Speer che, conoscendo la provenienza agricola di gran parte della forza lavoro italiana, temeva di perdere braccia utilizzate nell'industria bellica e pesante<sup>109</sup>.

Il cambiamento venne annunciato alla fine di luglio e il 3 agosto l'OKW

---

pp. 563ss.; L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 95ss

<sup>105</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 569ss.

<sup>106</sup> Il testo dell'appunto consegnato da Mussolini al Führer è pubblicato in F. W. Deakin, cit., pp. 953 s; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 571ss.

<sup>107</sup> G. Hammermann, cit., pp. 291-298; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 554-602; F. W. Deakin, cit., pp. 941-959; L. Cajani, *Gli alleati e la mancata assistenza agli internati militari italiani*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 279-309; Id., *Appunti*, cit., pp. 97ss.

<sup>108</sup> Archivio Anei, *Documenti e ricerche di Carmine Lops*: dal Ministero degli Esteri alla Regia ambasciata d'Italia a Londra, 7 febbraio 1945; G. Hammermann, cit., pp. 335ss.

<sup>109</sup> G. Hammermann, cit., pp. 95 s e passim.

diramò ai propri comandi l'ordine del mutamento di status<sup>110</sup>: gli internati avrebbero dovuto firmare un foglio e dichiarare di essere disposti a lavorare come civili nel Reich fino alla fine delle ostilità. Contrariamente alle attese tedesche gran parte dei soldati e sottoufficiali rifiutarono di sottoscrivere un impegno formale. I motivi erano molteplici: gli Imi temevano di poter essere accusati al ritorno di collaborazionismo, o di perdere in Italia i propri diritti economici; un ruolo importante giocava anche la paura per i propri congiunti, specie se residenti nell'Italia meridionale. Inoltre il trattamento che il Reich aveva loro riservato spingeva gli internati a diffidare delle proposte tedesche e repubblicane<sup>111</sup>.

Le difficoltà incontrate nell'attuazione del provvedimento furono tali che il 4 settembre '44 l'OKW rese operativa d'ufficio la *civilizzazione* degli Imi abolendo la clausola della firma<sup>112</sup>.

La *civilizzazione* tuttavia non riguardò soltanto soldati e sottoufficiali, impiegati al lavoro fin dal loro arrivo nel Reich, ma gli stessi ufficiali. Una prima direttiva venne emanata nell'estate '44 e riguardava il possibile impiego al lavoro degli ufficiali di complemento: palesemente in contrasto con le direttive internazionali il provvedimento fu approvato dal duce e attuato in molti campi in forma di inviti più o meno coercitivi per gli ufficiali<sup>113</sup>. Anche presso i graduati l'operazione fu tutt'altro che semplice perché questi, nella gran parte dei casi, rifiutarono la trasformazione in civili e l'invio al lavoro appellandosi all'art. 27 della Convenzione di Ginevra.

Nel gennaio '45 fu emanata una direttiva ancora più grave dal punto di vista legislativo: essa disponeva l'invio coatto al lavoro di tutti gli ufficiali esclusi i maggiori di 60 anni, i *politicamente inaffidabili*, i generali, i cappellani e i medici<sup>114</sup>. Numerose sono le testimonianze della opposizione che l'attuazione del provvedimento incontrò tra gli ufficiali, ben consapevoli che la direttiva era in contrasto con le normative internazionali. Particolarmente dura fu la resistenza

---

<sup>110</sup> G. Hammermann, cit., pp. 296ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 573ss.

<sup>111</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 577ss; G. Hammermann, cit., pp. 298ss.

<sup>112</sup> G. Hammermann, cit., pp. 300ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 584ss; L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 95ss.

<sup>113</sup> G. Hammermann, cit., pp. 312ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 577ss.

<sup>114</sup> G. Hammermann, cit., pp. 312ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 591ss.

sostenuta in campi come Wietzendorf, Sandbostel e Fallingbostel<sup>115</sup> dove si sviluppò in merito anche un nutrito dibattito e i rifiuti assunsero una connotazione di opposizione al Reich e Salò<sup>116</sup>.

La *civilizzazione* tuttavia ebbe, per lo meno nell'immediato, conseguenze positive sulla vita degli Imi trasformati in *liberi lavoratori*: la possibilità di uscire dai campi e procurarsi fonti alternative di sostentamento, il poter disporre in alcuni casi del proprio tempo libero – anche se in maniera molto ridotta – il miglioramento, per lo meno nei primissimi mesi, delle condizioni alimentari, rappresentarono un sollievo di non poco conto<sup>117</sup>.

Vantaggi tuttavia limitati ai primi mesi: il peggiorare delle situazione bellica avrebbe portato a un nuovo calo delle razioni nel '45. Dopo la trasformazione in civili inoltre, gli Imi eventualmente denunciati o arrestati vennero sottoposti alla custodia della Gestapo<sup>118</sup> il che significò un notevole inasprimento dei trattamenti punitivi e disciplinari; il cambiamento di status aveva reso possibile il trasferimento dei lavoratori italiani, in caso di sabotaggio e gravi violazioni sul lavoro, in campi di punizione e rieducazione al lavoro<sup>119</sup>.

La vita divenne più dura anche per gli ufficiali rimasti negli Oflag fino alla fine delle ostilità; nell'autunno del '44 la responsabilità dei campi era passata dalla Wehrmacht alle SS, col risultato che erano stati notevolmente inaspriti i sistemi di punizione e coercizione. Le razioni alimentari per gli Imi rimasti nei Lager inoltre erano state ridotte di circa un terzo, eguagliando per quantità e potere calorico quelle previste per i campi di concentramento<sup>120</sup>. A questo si aggiungano le fortissime pressioni materiali e psicologiche cui vennero sottoposti gli ufficiali di campi come Wietzendorf e Fallingbostel, considerati per la loro opposizione alla *civilizzazione* elementi inaffidabili<sup>121</sup>. Le coercizioni psicologiche e fisiche esercitate sugli ufficiali di questi Oflag finirono solo nel

---

<sup>115</sup> I campi sorgevano nel territorio dell'attuale Bassa Sassonia, Wietzendorf e Sandbostel si trovavano nella X regione militare, Sandbostel nei pressi di Amburgo, Wietzendorf più a sud vicino a un omonimo paese, Fallingbostel era nella XI regione militare, molto vicino a Bergen-Belsen.

<sup>116</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 587ss.

<sup>117</sup> G. Hammermann, cit., pp. 301-323; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 647-694.

<sup>118</sup> *Geheime Staatspolizei* (polizia segreta).

<sup>119</sup> G. Hammermann, cit., pp. 303ss; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 647- 694.

<sup>120</sup> G. Hammermann, cit., pp. 314 s.

<sup>121</sup> G. Hammermann, cit., pp. 313 s; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 608ss.

marzo, quando Himmler ritirò l'ordine che rendeva obbligatorio l'invio al lavoro dei graduati<sup>122</sup>.

### ***I.3.3 Il Sai e la mancata assistenza***

La Rsi come accennato nelle pagine precedenti assunse nell'autunno '43 il ruolo di potenza garante per gli internati. Una forte spinta in tal senso era venuta dall'OKW: l'accordo stipulato nel novembre '43 tra il governo tedesco e quello italiano prevedeva la nascita di un ente apposito, il Servizio Assistenza Internati (Sai), tramite cui i fascisti avrebbero potuto provvedere – almeno teoricamente – all'assistenza degli Imi e supervisionarne le condizioni di vita. Sul piano formale si trattava di un riconoscimento simbolico per Salò che il duce non esitò a utilizzare come nuova prova del trattamento di favore riservato agli Imi e del proprio ascendente sul Führer. In realtà l'influenza tedesca era fortissima: il servizio dipendeva dall'ambasciata della Rsi a Berlino e furono sostanzialmente le autorità del Reich a deciderne statuto e ambiti di competenza<sup>123</sup>. Tramite il Sai la Rsi avrebbe dovuto esplicitare il ruolo di potenza garante e sostituire il lavoro di norma svolto dalla Croce Rossa Internazionale: assicurare i contatti con le famiglie, fornire viveri, vestiario e generi di conforto, ma anche assistere legalmente gli internati in caso di processi a loro carico e visitarne i campi – dietro autorizzazione tedesca – per supervisionare il trattamento riservato agli Imi<sup>124</sup>.

Il Sai cominciò a lavorare ufficialmente nel marzo '44: le difficoltà pratiche incontrate spinsero il ministero degli Esteri di Salò a coinvolgere la Croce Rossa Italiana affidandole il compito di reperire in Italia i viveri e generi di conforto da distribuire nel Reich<sup>125</sup>. Allo scopo venne creato presso la Cri l'ufficio Assistenza Italiani all'Esteri (Aie). L'Aie cominciò a lavorare nel giugno riscontrando

---

<sup>122</sup> G. Hammermann, cit., pp. 313.

<sup>123</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 701ss; G. Hammermann, cit., pp. 45ss.

<sup>124</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 704ss.

<sup>125</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 710ss; G. Hammermann, cit., pp. 47ss.

numerose difficoltà: le interruzioni delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie rendevano molto difficile trasportare i rifornimenti, senza contare che alcuni generi erano praticamente introvabili sul mercato e che le industrie non erano in grado di fornire per tempo i quantitativi richiesti<sup>126</sup>. Dal giugno al settembre l'Aie aveva spedito in Germania 270 vagoni per un totale di circa 3712 colli costituiti da 11 quintali di galletta, 4 di riso, 5 di zucchero, 3 di marmellata, 2 di formaggi, 1 di latte, quasi un quintale di pasta, poco più di cento chili di ortaggi e sigarette: una goccia nel mare a fronte del numero di internati che da un anno vivevano privi di qualunque assistenza<sup>127</sup>. I dati sono inoltre poco affidabili e vanno considerati con cautela: i quantitativi sopra citati sono incongruenti con quelli forniti nello stesso periodo dal Ministero degli Esteri dell'Italia fascista e dallo ambasciatore Anfuso<sup>128</sup>.

Alle difficoltà dell'Aie in Italia facevano eco quelle del servizio assistenza in Germania: alla fine del luglio '44 Vaccari lamentava la mancata collaborazione delle autorità tedesche che non solo avevano ostacolato le attività ma lasciato nell'indeterminatezza la posizione giuridica degli Imi fatta salva la loro esclusione dalla applicazione della Convenzione di Ginevra<sup>129</sup>. Vaccari individuava nelle autorità tedesche, nel loro "irrigidimento sempre più marcato" la responsabilità del fallimento delle attività assistenziali tentate nel Reich<sup>130</sup>. In tale situazione la *civilizzazione* avrebbe rischiato di aggravare e non migliorare le condizioni degli internati: occorreva "acquistare materiale ovunque lo si trovi, approntare i vagoni e spedirli con la massima celerità nei campi, dove mezzo milione di uomini laceri e seminudi attendono"<sup>131</sup>.

Il Sai in seguito agli accordi del luglio avrebbe infatti dovuto concludere la

---

<sup>126</sup> Archivio Storico Centrale Croce Rossa Italiana (Asc Cri), *Presidenza Servizio Internazionale informazioni private*, IV 19, *Assistenza ai reduci dalla prigionia*, b. 728/1, f. Relazione sull'attività svolta dalla Cri Aie nell'anno 1944: Coriolamo Pagnozzi, *Relazione sull'attività della Cri Aie nell'anno 1944*.

Pagnozzi era all'epoca il commissario della Cri della Rsi.

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 721ss.

<sup>129</sup> Asc Cri, *Presidenza Servizio Internazionale informazioni private*, IV 19, *Assistenza ai reduci dalla prigionia*, b. 728/1, f. Relazioni Sai: M. Vaccari al sottosegretario agli esteri Mazzolini, Berlino 29 luglio 1944.

<sup>130</sup> Ibidem; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 704 s.

<sup>131</sup> Ibidem.

sua missione ed essere gradualmente sostituito dalla Cri<sup>132</sup>; le proteste di Vaccari tendevano a sottolineare la pericolosità di un tale provvedimento. L'opera del servizio era tutt'altro che esaurita: bisognava risolvere il problema del vestiario, la questione del rimpatrio di malati, mutilati, invalidi e personale anziano, nonché fornire assistenza a quegli ufficiali che, in base agli accordi, sarebbero rimasti nei campi<sup>133</sup>.

Nei mesi che seguirono la *civilizzazione* le urgenze segnalate da Vaccari si dimostrarono più che mai attuali e l'attività svolta dal Sai e dalla Cri fu sempre ben lontana dal fornire un'assistenza efficace agli Imi<sup>134</sup>.

A Wietzendorf che rappresenta un caso al di fuori di ogni statistica poiché emissari del servizio riuscirono a portarvi aiuti per ben tre volte in due anni<sup>135</sup>, ogni ufficiale ricevette in tutto circa 10.8 kg di gallette, 2.3 kg di latte, 1.04 kg di formaggi<sup>136</sup>. I dati calcolati tenendo conto della forza media del campo testimoniano di una quantità complessiva di viveri di circa 46 tonnellate, sufficiente sì e no a garantire la sopravvivenza degli internati dell'Oflag per un mese<sup>137</sup>.

Incapace di organizzare e gestire un'assistenza degna di chiamarsi tale il governo repubblicano si assunse la responsabilità di rifiutare l'aiuto offerto dal Cicer<sup>138</sup> che, a conoscenza delle pessime condizioni di vita degli Imi si era offerto

---

<sup>132</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 715ss. In particolare i militari diventati civili in seguito all'applicazione del provvedimento non erano più di competenza del Sai.

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 694-743; G. Hammermann, cit., pp. 45ss.

<sup>135</sup> Pochi furono i campi dove gli aiuti Sai giunsero più di una volta.

<sup>136</sup> Il primo carico Sai arrivò nell'agosto del '44: 4 gallette e mezza e un barattolo di latte condensato per ufficiale il che significa, moltiplicando per la forza media del campo (circa 3000 unità), 27 quintali di gallette e 6 di latte condensato (ogni barattolo pesava 400 grammi, cfr. Archivio Anei, Pietro Testa, relazione originale, allegato 93); per le spedizioni dell'ottobre '44 ci sono delle discordanze fra i quantitativi che il Sai afferma di aver spedito e quelli distribuiti a Wietzendorf secondo le testimonianze, ho tenuto conto della cifra, più alta, fornita dal Sai (156 quintali di galletta; 31.04 di latte condensato; 33.48 di formaggi); a fine gennaio arrivarono 18 gallette e due barattoli di latte a testa che moltiplicato per la forza media del campo (4500 unità) dà 162 quintali di galletta e 36 di latte. Per i dettagli sui quantitativi di viveri spediti e ricevuti cfr. Archivio Anei, *Documenti e ricerche di C. Lops*, C. Pagnozzi, relazione del 27/09/44, allegato alla relazione; P. Testa, *Wietzendorf*, Centro Studi sulla deportazione e l'internamento, Roma, 1998, pp. 113-114 e Ivi pp. 129; i dati sulla forza media del campo Ivi allegato 24.

<sup>137</sup> Il 17 gennaio '45 il ten. col. Pietro Testa fiduciario italiano del campo di Wietzendorf aveva consegnato un promemoria al dott. Augusto Rubini – vicecapo del Sai – un promemoria in cui, fra l'altro si segnalava la necessità di rifornimenti settimanali di minimo 10 tonnellate lorde.

<sup>138</sup> Comitato internazionale della Croce Rossa.

di portare aiuti anche ai nostri internati fin dall'autunno del '43<sup>139</sup>. Le trattative per raggiungere un accordo durarono a lungo: da un lato gli alleati pretendevano di supervisionare la distribuzione degli aiuti per essere certi che a beneficiarne fossero gli Imi, dall'altro il Reich esigeva che sui pacchi fossero apposte etichette della Croce rossa italiana e che venisse comunque occultata la provenienza degli aiuti. Il risultato fu che si raggiunse un accordo solo quando mancavano pochi giorni alla liberazione<sup>140</sup>.

Motivi di stampo politico-propagandistico influenzarono anche la gestione di un'altra grave questione, il rimpatrio degli ammalati. Un primo treno ospedale aveva riportato nel maggio-giugno '44 alcuni internati in Italia; le spaventose condizioni di salute dei rimpatriandi avevano spinto l'SS *Obergruppenführer* Wolff<sup>141</sup> a vietare ulteriori trasporti per evitare effetti negativi dal punto di vista propagandistico, decisione appoggiata fra l'altro da Mussolini stesso<sup>142</sup>. Wolff avrebbe dato il suo consenso a nuovi rimpatri solo nel gennaio '45: fu concesso allora di far tornare gli italiani residenti nel territorio della Rsi inabili al lavoro o affetti da patologie talmente gravi da renderli inidonei a “qualsiasi tipo di servizio”<sup>143</sup>, dovevano invece rimanere nel Reich i moribondi o gli Imi recuperabili al lavoro. Istruzioni che rivelano ancora una volta come le necessità “economiche” e propagandistiche dei due regimi venissero considerate più importanti della sopravvivenza degli internati.

Nel complesso l'opera di assistenza progettata e realizzata dal governo repubblicano si rivelò insufficiente per i conflitti di competenza fra il Sai e l'Aie, per l'atteggiamento del governo nazista che non permise mai al Sai di agire come ente autonomo, per le difficoltà interne della Rsi incapace di garantire perfino i rifornimenti necessari<sup>144</sup>. Circostanze che concorrono a delineare una ulteriore responsabilità colposa di Salò che, ben a conoscenza delle necessità inderogabili degli internati e della propria incapacità a farvi fronte non esitò a sacrificare la

---

<sup>139</sup> L. Cajani, *Appunti*, cit., pp. 98ss.

<sup>140</sup> Ivi, pp. 103ss; ; L. Cajani, *Gli alleati e la mancata assistenza*, cit.

<sup>141</sup> Karl Wolff, generale di corpo d'armata delle Waffen SS, dal settembre '43 massima autorità della polizia e delle SS in Italia.

<sup>142</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 733ss; G. Hammermann, cit., pp. 269 s.

<sup>143</sup> G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 732ss; in particolare p. 736; G. Hammermann, cit., pp. 268ss e ivi pp. 276ss.

<sup>144</sup> G. Hammermann, cit., pp. 45-50; G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., in particolare pp. 742 s.

salute e la vita di migliaia di Imi pur di conservare un prestigio di facciata<sup>145</sup>

---

<sup>145</sup> Le stime parlano di circa 45 mila Imi deceduti indipendentemente da azioni di combattimento, di cui all'incirca 20 mila nei campi: il deperimento organico dovuto alle pessime condizioni di vita sopportate negli Oflag e negli Stalag e le patologie conseguenti furono fra le prime cause di morte. Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 796 e passim.